

**L'intervista** Santiago Amigorena, nato in Argentina, andò esule in Francia da ragazzino per scappare dalle dittature. La sua opera, spiega, è l'epopea del proprio silenzio. I lettori italiani cominceranno a conoscerlo dal fondo: la storia del nonno, ebreo a Buenos Aires, che inizia a tacere nel 1940 quando scopre che cosa accade alla madre, rimasta nel ghetto di Varsavia

# Ho scritto dieci romanzi prima di imparare a parlare

**Vincitore**  
L'autore ha ottenuto il Premio Goncourt - La scelta dell'Italia, assegnato dagli studenti dei licei franco-italiani Esabac dal nostro corrispondente a Parigi  
**STEFANO MONTEFIORI**

«Il problema è che passo il tempo a parlare per dire che sono silenzioso, è un bel paradosso», dice Santiago Amigorena ridendo, a metà della conversazione, mentre ripercorre il progetto letterario cominciato nel 1992. «È una sorta di riscrittura della *Ricerca del tempo perduto*, a partire dalla mia vita e non di quella di Marcel Proust: in 6 parti, che coprono grosso modo 6 anni ciascuna, racconto l'esistenza di un essere umano, che si chiama Santiago Amigorena come me e che, siccome non parla, scrive. A trent'anni decide di scrivere tutto ma con l'obiettivo di smettere, a differenza di Proust. Scrive con lo scopo di combattere il silenzio, per arrivare al punto in cui potrà finalmente cominciare a parlare». A questo progetto sul silenzio Amigorena, nato 58 anni fa a Buenos Aires, ha già dedicato 9 libri e il decimo, *Il ghetto interiore*, è stato pubblicato in questi giorni in Italia per Neri Pozza, dopo avere vinto il Premio Goncourt - La scelta dell'Italia (i giurati sono gli studenti dei licei Esabac, il doppio diploma Baccalauréat francese- maturità italiana).

*Il ghetto interiore* ha come protagonista il nonno di Santiago Amigorena, Vicente Rosenberg, «un giovane ebreo. O un giovane polacco. O un giovane argentino. In realtà, quel 13 settembre 1940 a Buenos Aires, Vicente non sapeva ancora di preciso chi fosse». Per sfuggire all'antisemitismo, nel 1928 Vicente ha lasciato la Polonia, dove però è rimasta la madre. A Buenos Aires ha sposato Rosita, figlia di ebrei russi, ha avuto tre figli e fatto fortuna aprendo un negozio di mobili. In quegli anni Buenos Aires è ricca e spensierata, tanto quanto l'Europa è devasta-

ta dalla guerra. Ma le lettere della madre dal ghetto di Varsavia, sempre più drammatiche, rompono la serenità di Vicente. Il marito e padre affettuoso capisce quello che sua madre e gli altri ebrei stanno per subire, avverte lo sterminio a venire e non trova più alcuna parola che possa essere pronunciata senza cadere nel grottesco, nell'incongruo. Smette di parlare. Così il silenzio entra nella storia famigliare di Santiago Amigorena.

g

**Quale posto ha «Il ghetto interiore» nel suo progetto sul silenzio? I lettori italiani si orienteranno cominciando il percorso dal decimo libro?**

«Credo di sì perché questo romanzo è una sorta di introduzione agli altri. Non parla della vita di Santiago Amigorena ma di come per la prima volta il silenzio è entrato nella mia famiglia, molto prima che nascessi».

**È un libro sulla Shoah?**

«Non solo. È un libro sulla parola, sul suo potere e la sua impossibilità, e anche sulla questione delle identità multiple. Su che cosa significa essere o sentirsi ebrei, o argentini, o francesi, italiani...».

**Lei che cosa si sente?**

«Francese quando scrivo, argentino quando guardo il calcio in televisione... E poi padre quando bado ai miei figli, marito quando sto con mia moglie, amante del vino quando scelgo una bottiglia di vino naturale all'enoteca qui di fronte. C'è un aneddoto che ho sentito raccontare una volta da Giorgio Agamben: riguarda il poeta spagnolo Rafael Alberti che nel 1936 o nel 1937 andò negli Usa a cercare aiuti per la causa repubblicana. Con lui c'era un altro poeta che non era affatto comunista. Ma di fronte all'interrogatorio insistente dei doganieri americani, finì per dichiararsi tale, quasi per dispetto. E in fondo Vicente, nel mio libro, si pone la questione di essere ebreo per reazione, perché vi è costretto dai nazisti. Io di solito non mi sento particolarmente ebreo, anche se lo sono, mia madre è ebrea. Non sento un particolare attaccamento a Israele. Ma di

fronte a un atto di antisemitismo sono ebreo. E mi sento anche arabo quando sento qualcuno trattato da "sporco arabo" per la strada».

**Lei ha fatto il percorso inverso rispetto a suo nonno. Vicente Rosenberg lasciò l'Europa per sfuggire all'antisemitismo, Santiago Amigorena è tornato in Europa per sfuggire alle dittature latinoamericane.**

«È così. Sono arrivato in Francia con i miei genitori nel 1973, quando avevo 12 anni, ma per noi non è stato un vero ritorno: eravamo una famiglia argentina, Parigi era un luogo lontano, molto diverso da casa. I miei genitori erano psicoanalisti, mio padre professore all'università di Buenos Aires. Dopo la Noche de los Bastones Largos, nel 1966, con l'intervento violento dell'esercito nelle facoltà, e poi il primo golpe del 1969, ci trasferimmo in Uruguay, a Montevideo, che poi lasciammo nel 1973 dopo il colpo di Stato. Mio padre capì che l'America latina andava in una direzione terribile e preparò con calma il nostro esilio».

**Che rapporto ha con la sua patria di adozione, la Francia?**

«All'inizio non fu facile, ricordo Parigi come un luogo dal clima freddo. Ricordo bene il primo viaggio in Italia, a Venezia: fu molto consolante, la scoperta che in Europa, vicino alla Francia, c'era un posto dove si trovavano facilmente pasta, pizza, gelati, tutte cose che eravamo abituati a mangiare in Argentina pensando che fossero argentine. Ancora adesso, quando mi capita di andare in Italia, trovo inspiegabile che la gente viva in Francia quando c'è l'Italia a due passi», ride.

**Però scrive in francese.**

«Sì, sono uno scrittore francese. Ho la doppia nazionalità, francese e argentina. Il francese non è la mia madrelingua, parlo più naturalmente lo spagnolo, per esempio con i miei figli. Ma ho pensato di iscrivermi in quella tradizione di stranieri che scelgono il francese per scrivere: da Jan Potocki a Samuel Beckett a Milan Kundera. Questo mi dà un certo distacco e molta libertà, la possibilità di de-costruire, manipolare una lingua che ho imparato da adolescente».

**J**

**Quando si è presentato per la prima volta nella sua vita il tema del silenzio?**

«Da neonato, credo. Un insieme di ricordi e di mitologia familiare indica un bambino che non parlava. Ero chiuso, lasciavo che a parlare fossero gli altri, in particolare mio cugino, che mi faceva da interprete, più o meno».

**Era timidezza?**

«Forse, anche, ma non principalmente. Quando ci siamo trasferiti in Uruguay, per esempio, a scuola sono diventato una specie di capobanda. Silenzioso, certo, ma tutt'altro che sottomesso».

**Il suo arrivo a Parigi ha assecondato questo rapporto con il silenzio; non conosceva il francese.**

«È così. Mio padre non decise l'esilio in Francia perché si compisse il mio destino, però l'effetto è stato un po' quello. Ero silenzioso a Buenos Aires e Montevideo, figurarsi dodicenne a Parigi senza parlare il francese. Ho trasformato quest'elemento autobiografico e personale nel cuore della mia opera letteraria».

**Quando scrive?**

«Ogni giorno, la mattina presto da quando sono ridiventato padre. Verso le sei del mattino, prima che gli altri si sveglino. Se riesco a scrivere concentrato per un paio d'ore, penso che la mia gior-

nata sia stata proficua. Da un punto di vista letterario, intendo: poi ci sono le altre cose, le sceneggiature, i film».

**Nel «Ghetto interiore» c'è un'affascinante Buenos Aires, che negli anni Quaranta risplendeva mentre le capitali europee cadevano nell'abisso.**


«È stato uno dei pochi momenti di gloria della capitale argentina, che si è protratto anche negli anni Cinquanta. Gli argentini sono nostalgici della grandezza passata, come i francesi o gli italiani, solo che fa sorridere perché non abbiamo vissuto niente di paragonabile a Napoleone o all'impero romano. Ma è vero che Buenos Aires è una grande capitale, che adoro, priva di quel lato provinciale che si sente in altre città da me molto amate, come Atene o Napoli».

**Quella Buenos Aires, qualche anno dopo, è ritratta anche da Olivier Guenez «La scomparsa di Josef Mengele».**

«Sì, anche se non ho letto quel libro, perché non leggo la letteratura contemporanea. Niente di Michel Houellebecq, per esempio... Di Philip Roth forse un libro, tanto tempo fa, che non mi ha segnato. Ho amici tra gli scrittori ma non leggo i loro libri».

**Come mai?**

«Mancanza di curiosità. Sono attratto dal passato, da Dostoevskij e Leopardi».

 **@Stef\_Montefiori**

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**SANTIAGO H. AMIGORENA****Il ghetto interiore**

Traduzione

di Margherita Botto

NERI POZZA

Pagine 144, € 17

**L'autore**

Santiago H. Amigorena (Buenos Aires, 1962: qui sopra) è scrittore, attore, sceneggiatore, produttore e regista cinematografico. *Il ghetto interiore* ha vinto il Prix Goncourt - Le choix de l'Italie (Premio Goncourt - La scelta dell'Italia), un'operazione dell'Institut Français Italia volta a far scoprire la letteratura contemporanea ai giovani: per la sua settima edizione, 150 ragazzi dei licei Esabac (doppio diploma italiano e francese), dopo aver letto i libri in lizza per il Goncourt, hanno votato *Il ghetto interiore*. La premiazione avverrà a Milano sabato 14 novembre durante Bookcity in collaborazione con l'Istituto francese di Milano e l'Ambasciata di Francia. Gli altri romanzi, che compongono un unico ciclo, sono pubblicati in Francia da Pol. *Il ghetto interiore* è il prequel del ciclo. Amigorena è stato sentimentalmente legato alle attrici Julie Gayet e Juliette Binoche

**Le immagini**

Quattro immagini relative alla storia di Vicente Rosenberg, il nonno ebreo di Amigorena, del quale parla il romanzo *Il ghetto interiore*. Dall'alto a sinistra in senso orario: Vicente Rosenberg e la moglie a Buenos Aires; due cartoline della madre, che era rimasta a vivere a Varsavia; una lettera